## La nascita del primo governo Moro (5 dic. 1963 – 26 giugno 1964) e del Psiup

Il **5 dicembre 1963**, dopo lunghi e faticosi negoziati fu raggiunto un accordo fra DC, PSI, PSDI, PRI per un governo di coalizione di centro sinistra a guida **Moro** che nella illustrazione del suo programma in Parlamento aveva promesso un po’ di tutto, tanto che il presidente del Senato Merzagora lo aveva definito “*Brevi cenni sull’ universo*”.

Moro aveva infatti affermato che l’istituzione delle regioni sarebbe stato un compito primario del governo, che la riforma della scuola avrebbe avuto assoluta priorità, che la riforma edilizia era fondamentale e che l’agricoltura, il riequilibrio fra Nord e Sud, la riforma del fisco e delle pensioni, la legge urbanistica e quella antimonopolio, erano considerati tutti “compiti prioritari”[[1]](#footnote-1).

Aveva inoltre concesso un significativo spazio all’ interno della compagine ministeriale ai socialisti assicurando a **Nenni la vicepresidenza**, ad **Antonio Giolitti il Bilancio**, a **Pieraccini i LL.PP**, a **Mancini la Sanità**), ma la a sinistra del partito guidata da Vecchietti si rifiutò di votare la fiducia.

**La nascita del PSIUP**

Il segretario della Federazione romana Aldo Venturini deferì ai probiviri il leader della corrente Tullio Vecchietti. Successivamente venne prospettata la possibilità di affidare alla Direzione Nazionale la facoltà di procedere o no a sanzioni disciplinari. La sinistra si dichiarò disposta a continuare la sua battaglia all’ interno del partito a tre condizioni: 1) la ricontrattazione del programma per la partecipazione al governo 2) la fine della pregiudiziale anticomunista, carattere anti-capitalistico delle riforme 3) l’autonomia di iniziativa del partito nella società rispetto alla delegazione ministeriale

Non se ne fece nulla e il **12 gennaio 1964 nacque lo PSIUP** con la conseguente emorragia di 24 deputati e 10 senatori dalle file del PSI. La nuova formazione ebbe un limitato successo alle urne nel 1968 a cui seguì una rapida caduta tanto da determinarne lo scioglimento nel 1972.

**I primi segnali di crisi economica e la messa in soffitta delle riforme**

La Malfa nella sua *nella Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961*, aveva spinto già nel ’62 il governo a procedere con il massimo della celerità sulla strada delle riforme in quanto “ *soltanto in una fase di forte dinamismo è possibile attuare le necessarie modificazioni del meccanismo economico senza incontrare costi elevati : è sufficiente incanalare correttamente i nuovi flussi di capitali e le nuove forze di lavoro per ottenere quelle redistribuzioni dell’ apparato produttivo a cui si mira”*. Il treno si era parzialmente perso, visto che **già nell’ autunno del ’63 si cominciavano ad avvertire le prime avvisaglie della recessione economica** e il Governatore della Banca d’ Italia **Guido Carli**, di fronte al persistere dell’inflazione e della fuga di capitali, aveva risposto con una stretta creditizia obbligando le banche a ridurre la posizione debitoria verso l’estero e a restringere il credito che venne fissato a 150 miliardi rispetto ai 1.500 dell’anno precedente.

Le cose non erano sostanzialmente migliorate nei primi mesi dell’anno successivo e **alla fine di febbraio del 1964** Moro, sottolineando in un intervento televisivo la gravità della situazione, chiese una *concertazione con i sindacati* che a marzo manifestarono però il loro rifiuto ad uno scaricamento della crisi sulle spalle dei lavoratori mentre la Confindustria dal canto suo chiedeva un freno alle rivendicazioni salariali.

Nel frattempo all’ interno dell’Europa dei 6 si fronteggiavano due linee: **quella tedesca** che richiedeva all’ Italia una azione di “risanamento”, manifestando la sua contrarietà ad accordare un finanziamento e **quella inglese** che sottolineando come “*sotto la pressione dei salari monetari la domanda di beni di consumo cresceva del 16%, quella degli investimenti di attestava attorno al 14%”*, proponeva come soluzione la **svalutazione della lira.**

Nel governo opponevano due linee: quella di **Giolitti** che proponeva di proseguire sulla strada delle riforme strutturali accompagnate da una politica economica di stampo keynesiano e quella del ministro del Tesoro **Colomb**o e del Governatore della Banca d’ Italia **Guido Carli** che propugnava una manovra deflattiva per affrontare il problema dell’inflazione e della crescita del debito pubblico mettendo momentaneamente tra parentesi ogni ipotesi riformatrice.

**Prevalse la linea Carli - Colombo** che, mediante la riduzione della base monetaria, una manovra fiscale che comportava una riduzione della spesa pubblica pari all’ 1% del PIL, un prestito statunitense di 1 miliardo e 275 milioni, ridusse le speculazioni sulla lira ed evitò la svalutazione, al prezzo, però, di una contrazione del 20% degli investimenti e di una conseguente riduzione dei posti di lavoro soprattutto femminile (-140.000 addetti fra il 64 ed il 65).[[2]](#footnote-2)

**Realtà della crisi e percezione della crisi**

La crisi fu tuttavia di breve durata: nel secondo semestre del 64 si registrò un discreto recupero della produzione e un miglioramento della bilancia dei pagamenti.

Quanto si accorsero della crisi gli italiani? La temporaneità della crisi non determinò sostanziali modificazioni del livello di vita. Il 1° maggio del 1964, Nel suo Diario Nenni annotava il 1° maggio: “*Il 1° maggio è ormai soltanto una festa civile. Ciò che la caratterizza non è il comizio sindacalista, in genere stracco e freddo, ma sono le scampagnate*”.

Sul piano politico la vittoria della linea Carli – Colombo finiva per ridurre sullo sfondo il programma di riforme che era stato annunciato alle Camere in occasione del dibattito sulla fiducia e mise socialisti in difficoltà, che decisero, comunque, di restare al governo.

Il “**Moro I**” cadde il 25 giugno 1964 sul finanziamento alla scuola privata per 149 milioni: PSI, PRI e PSDI si astennero, il PLI votò contro e risultarono assenti per “congedo” anche i democristiani Fanfani, Giovanni Gioia, Piero Malvestiti e Giuseppe Vedovato.

 La delusione di Nenni fu cocente: “*Il governo è battuto! […] Avrei potuto nelle ultime quarantotto ore raddrizzare la situazione con qualche espediente procedurale.* ***Non l’ho fatto perché ero da giorni convinto della [sua] inevitabile sorte [****…] Per parte mia stasera sono deciso […] ad accettare la battaglia nel partito per prepararci a fronteggiare su posizioni socialiste il difficile periodo che si apre. O una maggioranza “nenniana” (finalmente debbo adoperare questo odioso aggettivo), o una maggioranza azionista che vorrà dire dissolvimento del Psi. Per il resto destra e Pci sono con le spalle al muro. Diano loro un governo al paese*” (25 giugno 1964).

Le cause della caduta del governo, seppur la componente ideologica sul finanziamento alla scuola privata fece la sua parte, non erano, come sottolinea Nenni, riducibili solo a questa. Ne erano componenti ben più solide altre proposte che mettevano in crisi la maggioranza: l’aumento della benzina, la tassa sulle automobili e soprattutto la proposta di un nuovo piano urbanistico proposto dal ministro dei LL.PP. Giovanni Pieraccini, fieramente contestato, come del resto lo era stato quello di Sullo, dallo stesso Presidente della Repubblica.

**Moro il 26 rassegnò le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato e si mise al lavoro per formare un nuovo governo**

## Le trattative per la costituzione del “Moro II” e il piano Solo

Sulla trattativa avviata da Moro pesarono fin dall’ inizio, oltre ad una netta **opposizione di Segni alla riedizione di un governo di centro-sinistra**, una serie di voci allarmistiche già lanciate due giorni prima della conclusione della legislatura dal giornale tedesco “**Die Welt**” che pubblicava una corrispondenza da Roma dal titolo *Nubi Tempestose sull’ Italia* in cui si preannunciava una possibile situazione rivoluzionaria.

In realtà chi nell’ ombra stava minacciando la democrazia o cercava almeno di forzare la mano per una soluzione autoritaria della crisi era il comandante dei Carabinieri, Generale **De Lorenzo** a cui si **attribuisce il cosiddetto piano “Solo”,** assai simile nelle sue modalità al piano “Prometeo” che avrebbero messo in atto nel 1967 i colonnelli greci.

Il cinquantassettene De Lorenzo già dal 1955 era comandante del **Sifar** (Servizio Informazioni Forze Armate) e in tale ruolo aveva raccolto molti fascicoli sui politici italiani. Nel 1962 era divenuto Comandate dei Carabinieri ed aveva creato una moderna brigata meccanizzata fornita di carri armati americani M47 e di autoblinde corazzate M113 al posto degli antiquati battaglioni a cavallo. All’ **inizio del 1964** aveva elaborato il piano anti insurrezionale “Solo”, - così denominato in quanto doveva coinvolgere solo i Carabinieri -, che prevedeva l’arresto di alcune persone e l’occupazione di centri nevralgici.

**Il 25 marzo** in una riunione riservata ai più alti gradi dell’Arma aveva dato specifiche direttive per la sua attuazione che erano state ribadite il 15 giugno, in occasione della celebrazione del 150° anniversario dell’Arma a Roma e a Milano il 19 giugno, ancor prima che il governo si dimettesse. Forse non tutto era stato fatto per difetto o per volontà nella massima segretezza, tanto è vero che il 23 giugno **Die Welt** scriveva “*inquietudini fra gli alti ufficiali delle Forze Armate*” e il 2 luglio a Parigi **l’Express** pubblicava un servizio sull’Italia dal titolo: *“Italie: l’ouverture se ferme. Les généraux des carabiniers eux mèmes nourissent des ambitions politiques”*

**Il 5 luglio** a **Bari**, in un comizio congiunto e al quale era presente anche **Stefano Delle Chiaie**, **Randolfo Pacciardi** e il principe **Ruspoli** chiesero la fine del centro sinistra e un governo di salute pubblica. Il settimanale Epoca uscì con una copertina tricolore: *“L’Italia che lavora chiede al Capo dello Stato un governo energico e competente che affronti subito con responsabilità la crisi economica e il males­sere morale che avvelena la nazione”*.

**Il 7 luglio** iniziarono le trattative per il nuovo governo, ma Moro fu condizionato dai limiti fissati dalla Direzione Democristiana il 29 giugno: la collaborazione con il PSI poteva essere perseguita a due condizioni: **la salvaguardia di una politica di stabilizzazione monetaria e l’estensione della maggioranza anche agli enti locali**, ossia l’obbligo per il PSI di uscire dalle amministrazioni locali in cui governava insieme al PCI.

Le trattative si interruppero il 14 luglio per dare luogo alla riflessione sugli accordi da parte degli organi di partito. I

**ll 16** (ora imprecisata) a casa dell’onorevole **Tommaso Morlino** erano riuniti insieme a Moro il segretario del partito della Dc **Mariano Rumor** e i presidenti dei gruppi parlamentari **Benigno Zaccagnini**, e **Silvio Gava**. Si stavano affinando ancora le proposte da avanzare nella riunione con i rappresentanti degli altri partiti per la formazione del nuovo governo, ma non venivano esclusi neppure la fine anticipata della legislatura ed il ricorso ad elezioni anticipate. Del resto una parte della Dc non voleva una terza riedizione del centro sinistra e lo stesso presidente della Repubblica Segni sembrava preferire un governo tecnico con a capo Merzagora o il ricorso alle urne.

Nel corso della riunione arrivarono anche il capo della polizia **Vicari** e il generale **De Lorenzo**, ufficialmente convocati da Moro in accordo con Segni per ricevere informazioni sulla situazione dell’ordine pubblico nel caso in cui si dovesse procedere ad elezioni anticipate e si verificassero nel paese manifestazioni e tumulti.

Nenni precisò a suo tempo che Moro gli comunicò tale incontro con Vicari e De Lorenzo e sembra accertato che De Lorenzo abbia assicurato i presenti circa la capacità dei carabinieri di controllare l’ordine pubblico in caso di necessità e abbia illustrato a grandi linee il piano di intervento predisposto (il cosiddetto Piano Solo).

Successivamente Moro si recò al Quirinale per riferire a Segni sull’esito della riunione e in serata, a Villa Madama, riprese i colloqui con i rappresentanti degli altri partiti, ma a seguito di un suo malore la riunione venne rinviata al 17.

Con una lunga maratona che durò dalle **13 del 17 alle 2.30 del 18**, si trovò un nuovo accordo per la formazione di una terza edizione del centro sinistra a guida Moro. Moro ritornò al Quirinale da Segni per accettare l’incarico di formare il nuovo governo e consegnargli la lista dei ministri da cui erano esclusi fanfaniani, lombardiani e Giolitti.

La Confindustria, per bocca del suo presidente diede un prudente benvenuto al nuovo centro sinistra e Nenni accettò le condizioni che indicavano con precisione come la parte “progressista” era stata depennata dal governo, motivandole con il rischio di un governo presidenziale e di uno scontro nel Paese. Scrisse infatti in un articolo sull’ “Avanti” il 26 luglio: “*Altro che centro sinistra più avanzato! Altro che minor male. Improvvisamente i partiti e il parlamento hanno sentito che potevano essere scavalcati….” la sola alternativa sarebbe stato un “governo delle destre con un contenuto fascistico – agrario – industriale nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito*” **Tale giustificazione non bastò a convincere la sinistra del Partito a votare a favore del Moro Bis,** e l’ articolo in cui Nenni reagiva alle accuse di arrendevolezza nei confronti della parte più conservatrice della Dc avanzando l’ ipotesi che la mancata adesione del PSI al centrosinistra avrebbe comportato per il Paese un rischio per la democrazia o almeno lo scivolamento verso un governo conservatore apparve come una giustificazione di basso livello.

Questa dichiarazione sarebbe apparsa meno fantasiosa nel 1967 quando l’ Espresso il 14 maggio uscì con l’ articolo *“ Finalmente la verità sul Sifar – 14 luglio 1964 complotto del Quirinale – Segni e De Lorenzo preparano il colpo di Stato*” a cui avrebbero fatto seguito altri articoli che svelavano ulteriori dettagli del “ complotto”.[[3]](#footnote-3) Scoppiava il famoso caso “ **Solo”** a cui sarebbe seguita l’ istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare nel ’68 i cui lavori proseguirono fino al 1970 e la denuncia da parte di De Lorenzo del giornalista Jannuzzi e del Direttore Scalfari, conclusisi sul piano giudiziario con la loro condanna.

**Sul piano politico,** si assisterà alla “assoluzione” di Segni (già defunto), mentre a De Lorenzo *verrà contestato di aver oltrepassato i limiti del proprio ambito*, denuncia già espressa dal ministro Tremelloni che, rispondendo ad alcune interrogazioni parlamentari sui fascicoli personali raccolti dal vecchio SIFAR, ammise che si erano verificate «deviazioni» dei servizi segreti. Ne era seguita la sua destituzione dall’ incarico sino ad allora ricoperto.

A riesumare un possibile coinvolgimento di Segni, contribuirà molti anni dopo il famoso **Memoriale Moro** scoperto nel covo delle Brigate Rosse di via Montenevoso in cui si legge: *“ Il Presidente Segni… era fortemente contrario alla politica di centro-sinistra…non aveva particolare fiducia nella mia persona… Fu allora che avvenne l’ incontro con il generale De Lorenzo al quale mi fece capire di aver chiesto, pur nell’ eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell’ ordine costituzionale. Per quanto ne so il generale evocò uno dei piani di contingenza…con l’ intento soprattutto di rassicurare il Capo dello Stato e prevenire alla soluzione della crisi ……* *il tentativo di colpo di Stato nel ’64 ebbe* ***certo le caratteristiche esterne di un intervento militare…ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica del centro – sinistra ai primi momenti di un suo svolgimento… in quel momento il centro –sinistra si riduceva a centrismo aggiornato***”[[4]](#footnote-4)

### La morte di Togliatti e le sue ripercussioni nel PCI

Se nel PSI la scissione del PSIUP e l’opposizione interna lombardiana delineavano la difficoltà dei socialisti a trovare una posizione di forza all’ interno dello schieramento politico, la morte di Togliatti avvenuta a Yalta il 21 agosto con i grandiosi funerali svoltisi a Roma, confermava la forza del PCI. Tuttavia la pubblicazione del famoso Memoriale in cui Togliatti sosteneva posizioni “eretiche” nei confronti della leadership russa e proponeva una “unità nella diversità”, apriva la breccia in quella rappresentazione monolitica di sé che fino ad allora il partito aveva fornito.

Nel 1966, sotto la guida di **Longo**, l’XI Congresso sanciva, pur dopo un lungo travaglio, la presenza di una “**destra**” rappresentata da **Amendola** propensa ad una riunificazione delle forze di sinistra e di una “**sinistra**” che trovava il suo leader in Ingrao intenzionato a realizzare l’unificazione della sinistra “su basi classiste e rivoluzionarie”. Con la mediazione di Longo che accolse l’apertura ai cattolici sostenuta da Ingrao **prevalse la linea di Amendola**.

### L’ uscita di scena di Segni e l’elezione di Saragat a Presidente della Repubblica

Il 7 agosto 1964, una settimana dopo la conclusione della crisi, durante un concitato colloquio con **Giuseppe Saragat** allora Ministro degli Esteri  e il Presidente del Consiglio dei Ministri **Aldo Moro**, **Segn**i fu colpito da trombosi cerebrale. Sulla materia del colloquio nessuno dei presenti ha mai fatto dichiarazioni, ma non mancarono le solite voci sulla “verità” di quanto era avvenuto.

L’ Espresso nel ’67 diede questa versione dei fatti: *“, il 7 agosto, mentre il nuovo governo era riunito a Palazzo Chigi, Moro e Saragat si assentarono per recarsi al Quirinale. Moro doveva riferire a Segni sulle conclusioni del dibattito alla Camera e Saragat doveva sottoporgli la lista di un movimento diplomatico. Il colloquio tra Segni, Moro e Saragat si svolse nello studio, al piano terreno della palazzina, di fronte al parco. Durava da quasi un’ora, quando qualcuno di dentro chiamò aiuto. Dissero poi che Segni, mentre stava parlando, aveva improvvisamente mostrato qualche difficoltà, «parlava come se avesse una caramella in bocca», e che subito si era curvato sulla scrivania, come per premere il bottone dell’usciere, e che v’era crollato bocconi, fulminato dalla paralisi.*

*Si disse anche, più tardi, che c’era stata una discussione accesa, un diverbio, che Segni pretendeva la promozione di un certo ambasciatore, e che Saragat si rifiutava. Ci fu però un ufficiale dei corazzieri, ch’era di sentinella sull’uscio, che udì distintamente Saragat gridare: «Basta con queste prepotenze. So tutto del 14 luglio. C’è abbastanza per mandarti dinanzi all’Alta Corte».*

*Molto più tardi, quando Saragat era già presidente della Repubblica, ed erano sul tappeto le nomine dei nuovi capi di Stato Maggiore dell’Esercito e della Difesa, il generale De Lorenzo si è difeso dalle accuse che gli venivano mosse dai suoi avversari, rivendicando a sé il merito di aver bloccato il colpo di stato del 14 luglio. «Presi quelle misure», egli ha detto in un colloquio riservato, «perché mi fu ordinato da Segni. E accettai di farlo io, proprio per tenere la situazione sotto controllo, perché non uscisse veramente dall’alveo costituzionale. Fui io stesso a insistere con Segni perché mi comunicasse il nome del nuovo capo del governo e la composizione del ministero. E quando mi accorsi dalla sua reticenza che egli aveva progetti riposti, o addirittura non ne aveva nessuno, e farneticava, forse già minato dal male, protestai e lo dissuasi».*

*Evidentemente hanno creduto a De Lorenzo, se poi, anziché punirlo, lo hanno promosso due anni dopo capo di Stato Maggiore dell’Esercito. A meno che non ci sia un’altra spiegazione, a meno che i misteri del Sifar (dei quali cominciamo da poco a intravedere la complessità) non nascondano altri fatti e altri nomi*[[5]](#footnote-5)

Ne seguì l’accertamento della condizione d’impedimento temporaneo, avvenuto con atto congiuntamente firmato dai Presidenti delle due Camere e dal Presidente del Consiglio; il 10 agosto assunse le funzioni ordinarie di supplente il Presidente del Senato **Cesare Merzagora**, mantenute fino al 29 dicembre.

\*\*\*

**Il 6 dicembre Segni formalizzò le sue dimissioni** e il 16 iniziarono le votazioni in aula per eleggere il nuovo Capo dello Stato. Il candidato ufficiale della **Democrazia Cristiana**, era il Presidente della Camera dei Deputati **Giovanni Leone**; **i due partiti Socialisti** presentarono la candidatura comune di **Saraga**t, mentre il PCI votò per il proprio candidato di bandiera **Umberto Terracini**. I Liberali, all’opposizione sin dal 1962, proposero il candidato **Gaetano Martino**. Il MSI, invece, votò **De Marsanich**, Presidente del Partito. Nella DC presero voti anche Mario Scelba, Paolo Emilio Taviani e Fanfani. Fino al VII scrutinio le posizioni dei Partiti e dei Candidati non cambiarono sostanzialmente, se non per una crescita notevole di consensi da parte di Fanfani. All’ VIII scrutinio il Partito Liberale ritirò la candidatura di Gaetano Martino, al IX scrutinio il MSI ritirò quella di De Marsanich; al X i socialisti puntarono le loro carte su Nenni che, dal XIII scrutinio, diventò anche il candidato del PCI. Dopo 15 scrutini, si ritirò anche Giovanni Leone. A questo punto, i Democristiani non poterono più aderire a una candidatura Nenni, già appoggiata dai comunisti, perché ciò avrebbe significato andare oltre la formula di centro-sinistra, già ritenuta troppo avanzata da ampi settori della DC. Il 25 Dicembre al XVI scrutinio la DC iniziò ad astenersi ed il MSI tornò a votare per De Marsanich. Al termine di una lunga maratona, **al XVIII scrutinio avvenuto il 26 Dicembre**, **Democristiani e Socialdemocratici si accordarono per votare Saragat,** ritenuto una figura tale da poter rappresentare il centro-sinistra. Del resto Saragat era stato il vice-Presidente del Consiglio dei Ministri del primo Governo Moro di Centro-Sinistra. PCI e PSI continuano a sostenere Nenni per altre tre votazioni; poi il leader socialista chiese ai parlamentari che lo supportano di far confluire i propri voti su quelli di Saragat. Il Partito Liberale riprese a votare per Gaetano Martino**. Il 28 dicembre 1964, al XXI scrutinio**, Saragat con 646 voti di DC-PSI-PSDI-PRI su 963 (67,1%) venne eletto Presidente della Repubblica, mentre i Liberali votarono per Gaetano Martino che ottenne 56 voti, il MSI per De Marsanic con 40 voti, ed il Partito Comunista scheda bianca.

### ll Moro bis (23 luglio [1964](https://it.wikipedia.org/wiki/1964)  - 21 gennaio [1966](https://it.wikipedia.org/wiki/1966))

Le linee del governo “Moro II” vennero dettate dal Congresso Nazionale della Dc in cui Rumor rassicurò la le forze moderate affermando che “ *il comunismo era l’ avversario da battere*…*non esiste una filosofia politica del centro –sinistra*”, ma un incontro di partiti e soprattutto che : 1) *“ La Dc non pensa ad altre nazionalizzazioni***” 2**) l’ economia italiana non poteva sopportare costi aggiuntivi causati da “*squilibrati sviluppi della politica sociale e previdenziale*” tali da limitarne le possibilità concorrenziali all’ interno del MEC**.**

Il segnale lanciato ai socialisti era chiaro: non solo le riforme regionale e urbanistica non erano all’ordine del giorno, ma lo Stato non avrebbe dovuto intralciare l’economia di libero mercato con politiche di piano e ancor meno con nazionalizzazioni. Corollari ne furono 1) la discussione irrisolta sul valore “indicativo” o “normativo” del “**piano Pieraccini**” in cui si fornivano alcune indicazioni per sostenere l’attività produttiva, soddisfare le esigenze più urgenti, creare infrastrutture nelle aree depresse. 2) il ridimensionamento dell’attività dell’ENI guidata da **Cefis**, sia sul piano interno che internazionale 3) la sburocratizzazione delle imprese statali. Il contentino al PSI era rappresentato dall’ avvio di un “*sistema tributario più equo ed efficiente*”, il *“riordino del sistema previdenziale”,* la riforma della pubblica amministrazione che sarebbe stata *“*una *struttura snella, moderna, efficiente*”. Come è noto, nulla di questo venne realizzato e la burocrazia continuò ad essere un elemento di freno all’ economia italiana. Tra i provvedimenti varati dal Moro II, ricordiamo:

1) la proroga per 15 anni delle misure straordinarie per gli interventi economici nel Sud (Cassa del Mezzogiorno),

2) l’approvazione della legge agraria e l’abolizione della mezzadria

3) un superdecreto a favore dell'edilizia popolare, della viabilità dei porti, dell'agricoltura e dell'industria meccanica (marzo 1965).

**Il governo Moro bis cadde ancora una volta sulla “scuola”, questa volta per malumori causati all’ interno della Dc dalla proposta governativa di istituire la Scuola Materna Statale**. Il provvedimento ebbe una prima votazione in Parlamento a scrutinio segreto e i franchi tiratori Dc ne decretarono la mancata approvazione (250 no e 221 sì). Moro chiese allora pose la fiducia e i risultati furono 317 sì e 232 no. Votati tutti gli articoli, si passò alla votazione a scrutinio segreto sull’intero disegno di legge che non venne approvato per le numerose assenze nei banchi della maggioranza e per i soliti “franchi tiratori”. A Moro non restò che tirarne le conseguenze e offrire le sue dimissioni al Capo dello Stato.

## Il Moro ter (24 febbraio 1966 - 24 giugno 68)

**Moro** non desistette dal riproporre la formula del centro sinistra e dopo una complicata trattativa dovuta al no dei socialisti all’ inserimento nella compagine governativa di Scelba che tuttavia venne poi compensata da due scelbiani, riuscì a ricomporre un governo la cui novità, del resto temuta da una buona parte della DC e invece ben valutata da Saragat, era rappresentata dalla fusione del PSI e del PSDI (30 novembre 1966) nel **PSU con segretario Nenni e consegretari De Martino e Tanassi**. Anche le riforme di questo governo furono ben poche, nonostante l’economia registrasse una ripresa, i salari non fossero significativamente aumentati, l’attivismo sindacale fosse relativamente basso. Tra i più importanti provvedimenti varati dal Moro ter, vale la pena di ricordare:

* l’approvazione, nel **luglio del 1966, della legge sulla “giusta causa per i licenziamenti” nelle aziende che avevano più di 35 dipendenti,** in base alla quale illicenziamento non poteva avvenire per motivazioni ideologiche, religiose, politiche, sindacali e doveva essere comunicato al lavoratore sessanta giorni prima della sua attuazione
* la “legge ponte” Mancini, varata nel 1967 in seguito al crollo dei palazzoni costruiti al di fuori del piano regolatore ad Agrigento e all’ alluvione di Firenze (vedi slides). Anche questo provvedimento venne in parte vanificato dalla moratoria decretata per la nuova disciplina urbanistica che avrebbe dovuto vedere la luce nel settembre 1968 e che in effetti non ci fu. Nel frattempo si assistette, invece, ad un incremento patologico di richieste e di rilascio di licenze edilizie (oltre 2 milioni).

## Le elezioni del maggio ‘68

Le elezioni avrebbero dovuto costituire una sorta di cartina di tornasole sulla prima esperienza del centro - sinistra “organico” e soprattutto sul Moro ter che, oltre al fatto di non aver portato a termine le riforme annunciate nel ‘63 (**legge regionale, statuto dei lavoratori, legge urbanistica, riforma della tassazione)** aveva visto i primi segnali di recessione economica, i limiti di una spesa espansiva corredata da deficit di bilancio, i primi gravi effetti del dissesto idrogeologico e l’ accrescersi delle manifestazioni studentesche. Rimaneva tuttavia evidente che mediamente gli Italiani stavano meglio come dimostrava il reddito medio netto e la propensione al consumo. [[6]](#footnote-6)“ .

I risultati elettorali segnalarono un netto incremento della componente di sinistra del Paese (PCI + PSIUP) che raggiunse la quota del 30% al Senato dove si presentò unita forte del 4,5% ottenuto del PSIUP e del 26,1% dal PC. **Il PSU** arretrò, ma sostanzialmente fu il PSI a subire il danno pagando l’accorpamento con il PSDI e la scissione a sinistra con la nascita del PSIUP. Anche la Dc arretrava, ma continuava a confermarsi di gran lunga come il primo partito, mentre un avanzamento significativo in termini percentuali se lo assicurava il PRI anche se restava un partito minoritario nel paese. La destra subì una leggera flessione.

Ancora una volta sul piano elettorale non si profilavano alternative alla formula del centro sinistra, ma il rifiuto del PSI di entrare nella maggioranza, costrinse Rumor, incaricato da Saragat di avviare le trattative per un “governo fotocopia”, a riconsegnare il mandato al Presidente della Repubblica. Si decise per la riedizione di un “governo balneare”, ancora una volta affidato a Leone (24 giugno), mentre Moro rompeva con i Dorotei per dare vita ad un proprio gruppo all’ interno della DC ed iniziava a parlare della necessità di guardare con nuova attenzione al Pci e alla sua trasformazione. La scelta di Moro non era estranea al contesto nel quale si erano svolte le elezioni che aveva visto un progressivo incremento della contestazione studentesca, in linea con quanto avveniva in tutta Europa.

## IL 1968 E LA CONTESTAZIONE GLOBALE

Il ’68 fu un anno “mirabilis” a livello globale. Negli Usa, dove nel maggio si assistette alla occupazione della Columbia University di New York, l’opposizione alla Guerra del Vietnam, da tema minoritario gestito dalla protesta studentesca, anche a seguito dell’incremento dei morti americani e delle testimonianze di reduci che manifestano in maniera drammatica sul loro corpo e nelle loro menti i segni della guerra, divenne l’elemento centrale che coagulò un vasto movimento antigovernativo.

Più violenta si fece la lotta contro la discriminazione razziale con l’affermazione del movimento delle **black Panters** e l’uccisione in gennaio del leader del movimento pacifista **Martin Luther King;** l’orgoglio razziale trovò modo di manifestarsi a livello mondiale con il gesto compiuto dagli atleti **Tommie Smith e John Carlos** che alla XIX edizione delle Olimpiadi svoltesi in Mexico, salirono sul podio dei vincitori a piedi nudi, a testa bassa, ma innalzando il **pugno chiuso** in un guanto nero.

La campagna elettorale per le presidenziali poi vinte da Nixon, venne sconvolta dalla **uccisione di** **Bob Kennedy** che aveva dichiarato apertamente il suo appoggio agli studenti in rivolta.

La rivolta studentesca si accampò nelle Università del **Mexico**, dell’**Uruguay** e l’anno dopo in **Argentina**.

Nel continente asiatico, la **Cina** vide esplodere la “rivoluzione culturale” scatenata dall’ alto dallo stesso Presidente della Repubblica con il famoso invito a “bombardare il quartier generale” e il Giappone dovette affrontare, fra il gennaio e l’aprile, grandi manifestazioni anti americane e violente contestazioni al sistema universitario.

Sussulti di protesta studenteschi coinvolsero anche il **continente africano** (occupazione dell’Università di Dakar, del Cairo, di Addis Abeba ecc).

In Europa le contestazioni studentesche pervasero l’intero continente, dalla **Francia** (Il maggio francese), alla **Germania** (spostamento su posizioni marxiste dell’SDS e attentato a Rudi Dutschke), all’ **Italia,** alla **Jugoslavia**, all’ **Inghilterra** anche se con minore intensità, e persino ai tranquilli paesi nordici. Né si possono dimenticare le grandi manifestazioni in **Polonia** e il tragico caso della Cecoslovacchia dove la “primavera di Praga” venne ancora una volta schiacciata dai carri armati del Patto di Varsavia, determinando per la prima volta anche un netto ripensamento del PCI sulla sua prona adesione alla linea moscovita. *(eventuali approfondimenti nelle slides)*

Ovviamente, ogni movimento ebbe nei diversi paesi caratteri peculiari, per cui ogni omologazione risulta riduttiva ed anche le stesse cause che generarono o favorirono il suo sviluppo non sono del tutto sovrapponibili. Sono comunque individuabili alcuni elementi di contesto che accomunano nella sua nascita e caratterizzano la contestazione:

1) l’affermazione, a partire dagli anni ’60 e negli Usa già qualche anno prima, di una **“*cultura giovanile* *alternativa***” che aveva trovato espressione e identità nella musica rock, nei concerti “di massa”, nella adozione di mode e comportamenti collettivi che, favoriti anche dalla stessa società dei consumi, **mettevano in discussione la continuità generazionale** con i padri (dalla beat generation, al movimento hippie ecc);

2) la sua nascita ad opera della **prima generazione di giovani che erano nati nel secondo dopoguerra** e avevano vissuto, almeno in occidente, nel periodo di maggior sviluppo economico conosciuto sino ad allora;

3) il suo **luogo di propulsione privilegiato nelle Università**, impreparate a sostenere sia il notevole incremento di studenti verificatosi a partire dagli anni ’60 sia un’utenza meno élitaria;

4) **lo scollamento fra mercato del lavoro e formazione universitaria** o meglio, la sua non rispondenza per tempi e modalità alle prospettive degli studenti;

5) la **messa in discussione del mito della democrazia americana ed occidentale** di cui venivano in luce le contraddizioni e le carenze e la sua sostituzione con l’ammirazione e l’empatia per i movimenti di liberazione dei popoli oppressi e i loro eroi (valga per tutti il mito del Che)

6) **l’ incidenza sulla formazione della generazione del ’68 di un marxismo che metteva in discussione il “ socialismo reale”** e **si avventurava verso nuove chiavi di lettura del pensiero di Marx** integrandolo con i contributi che venivano dagli scritti della Scuola di Francoforte, dalla ri-lettura di Marcuse, da una nuova interpretazione del pensiero di Nietzsche, dai contributi della psicoanalisi e di varie scienze sociali ecc.

7) **le aperture della Chiesa “conciliare” che interpretate in chiave “progressista**”, favorivano un nuovo impegno sociale della chiesa militante e finivano per produrre movimenti come quello della “teologia della liberazione”

8) la trasformazione della contestazione degli studenti da settoriale a globale, da “sindacale” a “rivoluzionaria”, caratterizzata cioé dalla convinzione che le “distorsioni” del sistema non erano tali, ma coerenti con il sistema o, in termini marxisti, con un “modo di produzione”. Da qui lo slogan “*il sistema non si cambia, ma si abbatte*”. Da qui, il velleitario slogan francese “*siate realisti, chiedete l’impossibile”*, che segnalava come le categorie della “razional - realtà” e della “impossibilità” fossero “obiettive” solo se misurate all’ interno di un determinato sistema produttivo e valoriale. Da qui, ancora, la formula *“il personale è politico*” con cui si intendeva sottolineare come la separazione fra la sfera personale e quella collettiva fosse illusoria in quanto ambedue costituivano le facce della stessa medaglia. Ne derivava che la **lotta contro l’ autoritarismo** **delle istituzioni “private” come la famiglia** contro la quale venivano scanditi slogans quali *“ voglio essere orfano*” o “ *la famiglia è come una camera a gas*”) , **la contestazione rivolta alle tradizionale divisioni genetiche di ruolo e alla loro subordinazione gerarchica, la opposizione alle forme di segregazione sociale della diversità ( carceri, manicomi, disabili ecc**), erano altrettanto importanti quanto il sistema economico per l’ abbattimento del sistema borghese nella sua fase imperialistica.

## SESSANTOTTO e “ dintorni” IN ITALIA

Al pari degli altri paesi, anche in Italia ad avviare la contestazione del ’68 furono gli studenti ed i motivi iniziali ed occasionali che la generarono furono per così dire “ corporativi” e determinati da almeno due fenomeni convergenti: 1) **gli interventi governativi sul segmento medio della istruzione e in qualche misura su quello universitario, 2) la crescita di risorse delle famiglie che consentì loro di “investire” nella carriera scolastica dei figli individuandola come mezzo di mobilità sociale.**

Della crescita del benessere economico delle famiglie intorno agli anni ’60 si è già accennato; per quanto concerne gli interventi governativi nel settore scuola vale la pena di ricordare **tre provvedimenti:** 1) il **varo della scuola media unica** attuato dal primo centrosinistra a guida Fanfani con la legge 1858/62, 2) l’ istituzione di **borse di studio** per scuole superiori ed Università ( legge 80/63) , 3) la **riforma del ministro Gui nel 1966** che consentiva agli studenti degli Istituti tecnici di accedere a determinate facoltà Universitarie senza limiti numerici e senza concorso come previsto invece dalla legge 21 luglio 1961.

Se il varo della scuola media unica e la sua obbligatorietà concorse ad eliminare il precoce indirizzo dei ragazzi verso il mondo del lavoro / della prosecuzione degli studi e, secondo alcuni storici, creò le condizioni per la costruzione di una identità giovanile comune, il libero accesso ai corsi universitari determinò ipso facto un **collasso delle strutture degli Atenei** che sino ad allora avevano programmato le loro attività sulla base del “ numero chiuso”, tanto più che gli istituti tecnici avevano visto negli anni ’60 crescere progressivamente ed in maniera impetuosa le iscrizioni. Per fare un solo esempio, nel 1968 le Università di Roma, Napoli e Bari registrarono un numero di iscrizioni rispettivamente pari a 60.000, 50.000, 30.000 mentre i locali a loro disposizione ne prevedevano 5.000.

I problemi ovviamente non si limitarono alla **logistica,** ma investirono in toto una struttura che sino ad allora era state élitaria e non aveva modificato le **modalità di trasmissione del sapere** né si era misurata con **le problematiche socio –economico –culturali di una massa così differenziata di utenti**. Ai primi due motivi se ne aggiunse presto un terzo, quello della **definizione/ ridefinizione delle figure professionali** formate dall’ Università, del loro status e del loro ruolo sociale.

A sollevare per primi la questione, furono gli studenti della facoltà di Sociologia di Trento che il 24 gennaio 1966 ne avviarono l’occupazione – appoggiati da parte della città e della stessa classe politica – in nome del **riconoscimento della laurea in Sociologia** conferita dall’Istituto Superiore di Scienze Sociali. Nei mesi seguenti, il movimento studentesco trentino – **animato tra gli altri da Marco Boato, Mauro Rostagno, Renato Curcio, Margherita Cagol e Marianella Pirzio Biroli** – utilizzando come strumento di lotta l’occupazione della sede Universitaria, spostò la battaglia su un altro piano, quello della **ridefinizione del ruolo del sociologo** “ *organo di intelligenza pubblica*” ed insieme alla richiesta di piani di studio personalizzati, avviò una sorta di **contestazione radicale del sapere accademico ufficiale**, sia guardando con interesse all’esperienza della «Kritische Universität» berlinese e del «Free Speech Moovement» di Berkeley, sia promuovendo forme alternative di organizzazione della didattica. L’ Università di Trento diventò il primo luogo in cui venne proposta una soluzione “ marxista” come alternativa alle scelte del potere economico e politico in atto ed uno degli luoghi di più intenso sviluppo della contestazione nel 68, anno in cui si registrarono 67 giorni di occupazione continua della Facoltà e la saldatura del movimento studentesco con quello operaio ( sostegno e partecipazione alle rivendicazioni delle maestranze della Michelin e di altre fabbriche, quali Ignis, Sloi, Laverda). **Da osservare che anche le Acli nel 1969 sancirono la fine del loro collateralismo con la Dc.**

Altro settore nel quale si manifestò più acutamente la volontà di definire in termini alternativi il proprio ruolo professionale fu quello degli **architet**ti. Nel documento approvato il 16 febbraio 1968 dagli studenti di architettura del Politecnico di Milano si legge: “ *la funzione dell’ università è contraddittoria: dietro i valori mistificanti della cultura borghese, non vi è una reale condizione dirigente del tecnico laureato*” Gli fecero eco gli studenti di architettura del **Politecnico di Torino** chiedendo all’ Università di definire gli architetti come intellettuali la cui attività potesse porsi *“ in alternativa alle scelte del potere politico ed economico”*

Ai primi tre, si aggiunse già nel 1967 un **quarto tema: la lotta contro l’autoritarismo e per la libertà di parola all’ interno dell’Università.** A esprimere questa esigenza già alla base della contestazione avvenuta all’ Università di Barkley nel 1964, furono gli studenti dell’**Università Cattolica di Milano.** Se la contestazione “sindacale” riguardava l’aumento del 54% delle tasse universitarie, quella politica, ben più rilevante, investiva il diritto alla libertà di espressione all’ interno dell’Università. Il casus belli fu originato dalla proibizione di raccogliere le firme contro l’intervento militare in Vietnam e il divieto di pubblicare un articolo in cui si lamentava la mancanza di libertà alla Cattolica. Ne scaturì, il 17 novembre del 1967, l’occupazione da parte di circa 150 studenti guidati da **Capanna** dell’Ateneo e il loro sgombero nella stessa notte ad opera **della polizia comandata dal commissario Luigi Calabresi su richiesta del Rettore Ezio Franceschini**. Tre giorni dopo un corteo di oltre 30.000 studenti sfilò per le vie di Milano.

Le giustificazioni ideologiche della occupazione della Cattolica e la messa in discussione del ruolo sociale del sociologo a Trento e dell’architetto a Milano e a Torino chiamavano in causa un più complesso insieme di ragioni e di comportamenti che intersecavano la storia d’ Italia con quella internazionale e dimostravano che la contestazione studentesca universitaria stava passando dal piano “corporativo” a quello “etico –sociale”. Fenomeni di contestazione si affermarono nello **stesso anno anche nel segmento della scuola media superiore** che vide per la prima volta scendere gli studenti in piazza, da una parte per i soliti motivi che affliggevano la scuola ( dal riscaldamento, alla carenze di aule, ecc), dall’ altra per rivendicare una scuola “ diversa” , capace di leggere le trasformazioni che erano avvenute nel mondo giovanile e di fronte alle quali scuola, considerata come una sorta di luogo sacrale, si difendeva ed intendeva difendere i suoi discepoli, spalleggiata o spronata dalla famiglia. Esemplare era già stata in questo senso la **reazione avvenuta il 14 febbraio 1966 all’ elitario Liceo Parini di Milano** in occasione della pubblicazione sulla “Zanzara” - organo ufficiale dell'associazione studentesca pariniana - di un'inchiesta dal titolo "*Un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cercando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso*", a firma di Marco De Poli, Claudia Beltramo Ceppi e Marco Sassano. Un gruppo di genitori decise di ricorrere alla Magistratura. Ne seguì la comparizione del Provveditore Agli Studi, del Preside e dei tre studenti di fronte al giudice **Pasquale Carcasio** che, in base ad una legge del 1934, obbligò i tre studenti, a spogliarsi "*per verificare la presenza di tare fisiche e psicologiche*". I due ragazzi acconsentirono, invece Claudia Beltramo fece resistenza e in seguito rese noto quanto accaduto. Seguì, il 22 marzo, il processo con l’accusa di aver violato gli art. 14 e 16 della legge 47 dell’8 febbraio 1948, il primo relativo alle pubblicazioni destinate all’infanzia e all’adolescenza e il secondo alla stampa clandestina, vista la mancata registrazione della testata. Gli studenti scesero in piazza, il processo accese un dibattito nazionale che finì con la contestazione al giudice di aver violato la Costituzione obbligando gli studenti all’ ispezione corporale e con l’ assoluzione degli imputati per non aver commesso i reati ascritti.

Perché ricordare questo episodio? Innanzitutto per mettere in luce un altro tassello (quello della condizione femminile con particolare riferimento al ruolo sociale della donna e alla sua libertà sessuale) del complesso mosaico etico di cui la contestazione del ’68 si fece portatrice e in secondo luogo per evidenziare come il ’68 non fu una sorta di improvvisa follia collettiva giovanile, ma l’ emersione di quanto a livello emotivo e coscienziale stava lentamente maturando negli anni precedenti nella nuova generazione e che da sotto traccia e/ o sporadico, diventava esperienza collettiva, favorito da fattori internazionali e specificatamente nazionale. Tra quelli internazionali, c’erano sicuramente, come già ricordato, le Lotte di liberazione dal colonialismo europeo, l’opposizione crescente alla guerra in Vietnam e il mito del popolo vietnamita (*conquisteremo il cielo*), le lotte per i diritti civili negli USA (neri, femministe ecc.), il mito della Cina di Mao e della rivoluzione culturale, il mito di Che Guevara e delle lotte di liberazione nell’ America Latina, la contestazione marcusiana del modello capitalistico. Tra quelli nazionali, vale la pensa di ricordare almeno, nel mondo cattolico, la lettura “ a sinistra” della  *Mater et Magistra* e della *Populorum Progressio ,* la posizione di alcuni vescovi come **Emilio Guano a Livorno, Michele Pellegrino a Torino, Giacomo Lercaro a Bologna**, lo spostamento a sinistra delle ACLI nel X congresso del 1966 e la nascita nel 1967 delle **“ comunità di base**”, la pubblicazione di “**Lettera ad una professoressa** ” di **Don Milan**i ( 1967)[[7]](#footnote-7), con il suo attacco alla scuola classista e ai pierini, il suo motto “ **I care**” e la frase*“ (* il socialismo*) è più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri”*.

Per quanto riguarda la sinistra, notevole peso ebbero nella formazione di quadri intellettuali (o dei cattivi maestri) le seguenti riviste: “**Quaderni Rossi**” di Renato Panzieri (1961), “**Quaderni Piacentini**”di Goffredo Fofi e Pier Giorgio Bellocchio ( 1962), “ **Classe Operaia**” ( Alberto Asor Rosa,Toni Negri, Massimo Paci, Mario Tronti) uscita nel 1964 a seguito di una scissione della redazione di Quaderni Rossi. Seppur non significative sul piano della tiratura, queste riviste diventarono rilevanti nella costruzione delle parole d’ ordine del 1968, quali “**terzomondismo”,** “**radicalismo politico**”, “**opposizione al neocapitalismo**”, “**Cuba, Cina e Vietnam”, “rivoluzione ininterrotta”, “antiautoritarismo”, “saldatura fra personale e politico**”. Sul piano “pratico”, ebbe altrettanta importanza l’esperienza condotta dalla pattuglia degli “**angeli del fango**” accorsa a Firenze nel 1966 in occasione dell’alluvione che colpì la città e che fece scoprire a molti giovani una nuova dimensione collettiva di confronto ideologico e di azione.

1. P. Gisbord op. cit., p.215 [↑](#footnote-ref-1)
2. Per l’ argomento si veda articolo di A. Verde, *La crisi della lira del 1963 -64, una crisi senza valutazione perché?,* Tuscia University, 2002 [↑](#footnote-ref-2)
3. Sulla ricostruzione della vicenda vedi approfondimento nelle slides [↑](#footnote-ref-3)
4. Comm. Moto, 144, Commissione stragi II, 250-253 [↑](#footnote-ref-4)
5. L. Jannuzzi, *Complotto al Quirinale,* Espresso 14 maggio 1967 [↑](#footnote-ref-5)
6. “Nel 1962 fu di 535.00 lire, nel 1963 di 560.100, nel 1964 di 570.500, nel 1965 di 584.800, nel 1966 di 615.400, nel 1967 di 654.100, nel 1968 di 692.500 … il numero della auto nel 1965 aveva superato i 5 milioni, nel 1966 superò i 6, nel 1967 i 7. Lo stesso avveniva per gli apparecchi televisivi: nel 1966 erano 6.855.298, nel 1967 erano saliti a 7.685.959 e nel 1968 a 8.346.641” (A. Lepre, *op. cit*. p.64) [↑](#footnote-ref-6)
7. Interessanti due giudizi espressi allora sul libro: Elvio Fachinelli lo definì un “testo cinese” in cui si proponeva “una cuoca al governo del paese”, Marco Boato ne rilevò l’anticipazione di motivi che facevano parte del programma politico di Potere Operaio di Pisa [↑](#footnote-ref-7)